

Introduzione

Spesso accade che sul corpo scritto – ma non per questo meno vivente – di un autore si incrostino strati di definizioni che da tentativi originali di interpretazione arrugginiscono presto in inerti ripetizioni, più capaci di allontanare che di aiutare la comprensione. Presentatasi in versione particolarmente agguerrita, questa tendenza generale ha rischiato di ingessare del tutto l'immagine complessiva di chi già ci aveva messo del suo nel proporsi come scrittore e uomo d'un pezzo, coerente e fermo: lo scrittore e in particolare il moralista "vociano"¹; il cantore degli alpini e di una Grande Guerra intesa come comunione con un popolo²; l'antifascista dal lungo ed inflessibile silenzio. Eppure, anche in queste forme un po' bloccate, Piero Jahier ha potuto incarnare una particolare possibilità di essere poeta, scrittore, intellettuale. Anche grazie a dichiarazioni che potranno parere sempre populiste («Il ricco con me vuol parlare poesia / bisogna che parliamo *sussistenza* prima»), ma che non si può negare indichino problemi tuttora centrali. Allo stesso tempo, Jahier continua a rappresentare un momento di ricerca espressiva esemplare, con un fascino di tenace novità³.

L'automatismo associativo che è all'origine del convegno e degli atti qui riuniti è però un altro ancora: Piero Jahier, lo scrittore valdese, lo scrittore protestante. Da creative osservazioni dei contemporanei⁴ è rimasto costante e co-

¹ A partire almeno da P. PANCRAZI, *Morale e poesia di Jahier*, «Il Nuovo Giornale», maggio 1919; poi in ID., *Ragguagli di Parnaso*, Firenze, Vallecchi, 1920, pp. 127-140.

² Anche in *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, a cura di A. Cortellessa, prefazione di M. Isnenghi, Milano, Bruno Mondadori, 1998, Jahier è particolarmente presente nel capitolo dedicato a *La guerra-comunione*, pp. 162-193.

³ Mi limito ad un recente ed inatteso esempio: in un affascinante tentativo di tracciare la linea di evoluzione della poesia moderna dell'Occidente, il momento di piena affermazione della lirica come «voce di dentro», del poeta che conquista «piena libertà lessicale, metrica, sintattica e retorica» è illustrato – oltre che dall'Ungaretti di *Viaggio* – con una sezione "versificata" di *Ragazzo* (G. MAZZONI, *Sulla poesia moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 126-127).

⁴ Da Renato Serra, che giudicava «cose belle» i «bozzetti di intimità casalinga e paesaggi valdesi», a Giuseppe Prezzolini che definiva Jahier «il fiore artistico del protestantesimo in Italia», fino all'impetoso Boine che lo paragona alla maestosità delle vette alpine, ma subito limitando: «è il Mombianco e il Monviso visti da una finestrella angusta di come dire? paesana cano-

stantemente considerato decisivo – ancorché solitamente affrontato in modo piuttosto generico – il riferimento all’origine religiosa. E, d’altra parte, non si può negare che Jahier rimanga l’unico scrittore italiano del Novecento uscito dalla storia del protestantesimo italiano. Per questi motivi la Società di studi valdesi ha pensato di riprendere in mano la sua opera e di metterla in pubblica discussione, non per un’indagine interna, ma per una lettura collettiva e complessiva, compiuta grazie a voci e competenze diverse.

E se queste pagine serviranno anche soltanto a provocare una lettura diretta che susciti qualche sorpresa, non saranno state inutili.

Il convegno è stato organizzato da Giorgio Bouchard, Giorgio Rochat e da me, in collaborazione con l’Associazione Pietro Guicciardini di Genova, il Centro Studi Piero Gobetti di Torino, il Centro Culturale Piero Jahier di Susa.

Ringraziamo Marziano Guglieminetti, che ha introdotto e presieduto la prima sessione del convegno.

Un ringraziamento, infine, anche alla famiglia Rostan e i Signori..... Jahier per averci concesso l’uso di fotografie delle Piero Jahier che pubblichiamo nel volume.

DAVIDE DALMAS

nica valdese; – dentro tutto è in ordine, ma un po’ ristretto e scialbo, un po’ chioccio e monotono, un po’ mediocre e famiglia», con l’epigramma esplicativo: «I valdesi che ho conosciuto son tutti galantuomini, ma che so io... brevecuore».